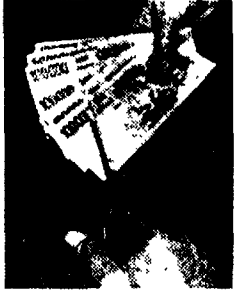


Lo scontro sui conti



Rapporto a Formica degli «007» del fisco: accertamenti deludenti sia per quanto riguarda la quantità che la qualità. Lo Stato non sa nemmeno a chi concede le sue proprietà. Roma: le rive del Tevere rendono 600 lire al metro quadro

«Evasori, siete in una botte di ferro»

Il Secit: poco più di un controllo ogni cento dichiarazioni

Conti pubblici fuori controllo. E nuovi «regali» fiscali

UGO PECCHIOLE

Si stanno aprendo i roganti nei conti pubblici, la situazione economica e sociale sta cambiando in peggio, soprattutto per quanto riguarda l'occupazione, ma la manovra del governo non mette sotto controllo la finanza pubblica e contribuisce ad aumentare il costo del lavoro. Su questioni di grande portata il governo agisce con irresponsabile leggerezza e improvvisazione. Lo dimostra, tra l'altro, il ridicolo balletto sulle previsioni di entrata di quell'indecente misura che è il «condono»: all'ottimistica cifra di 12mila miliardi dell'anno scorso, si sono contrapposte quelle di altri esponenti della maggioranza (6.500 e 8.000). Alla fine, come in un gioco di bussolotti, governo e maggioranza hanno cavato dal cappello la cifra di 10.000 miliardi. E lo dimostra anche il «regalo fiscale» confezionato per le banche.

La battaglia in Senato è in pieno svolgimento e, malgrado la caparbia volontà del governo, grazie ai senatori Pds qualche risultato si è ottenuto. Correzioni significative sono state apportate a favore dei pensionati al minimo, dei mutilati e invalidi del lavoro, sono stati aboliti finalmente le incompatibilità dei medici. Per i farmaci, dal '92, non sarà più possibile ricorrere alla modifica della confezione per aumentare il prezzo. Non abbiamo fatto mancare il peso del voto dei senatori del Pds ad una misura come l'abolizione del segreto bancario. Nonostante queste ed altre positive modifiche l'impianto generale della manovra resta iniquo e inefficace. Un clima diverso avrebbe consentito un confronto più serrato e proficuo. L'atteggiamento del governo e anche lo sterile ostruzionismo di Rifondazione hanno ostacolato la possibilità di cambiamenti più profondi nella direzione degli obiettivi dello scorporo generale del 22 ottobre e delle tante proteste sviluppatesi anche in questi giorni. La fase finale della battaglia su bilancio e Finanziaria sarebbe ancora occasione per avanzare le nostre proposte alternative. La cancellazione dell'aumento degli oneri previdenziali dei lavoratori dipendenti e autonomi e più in generale le questioni dell'occupazione e dello sviluppo saranno al centro della nostra iniziativa parlamentare in queste prossime ore.

I controlli fiscali? Praticamente inesistenti, poco più di una dichiarazione su cento viene passata ai «raggi x». E la loro qualità è anche scarsa. Ma nonostante questo le imposte «emerse» ammontano a 14mila miliardi. Dal rapporto annuale del Secit, il nucleo dei «superispettori tributari», il ritratto di un fisco che getta le sue reti a caso. E di uno Stato che affitta i suoi terreni a 600 lire al metro quadro, all'anno.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Ricordate il signor Renzo Sozzo, il «cavaliere dell'evasione» venuto alla ribalta l'estate scorsa con i suoi 17 miliardi e passa sottratti al fisco nella prima metà degli anni '80? Ancora oggi ci si chiede se fosse un mascalzone o un prestanome, o l'incolpevole vittima di un errore. Sicuramente è stato sfortunato, e parecchio visto che gli è capitata una cosa davvero inusuale per un paese come il nostro: è incaputo in un controllo fiscale.

Uno su cento. L'amministrazione infatti proprio non ce la fa a stare dietro alle dichiarazioni dei redditi. Il numero dei controlli è irrisorio: 317mila su 28 milioni e mezzo. L'1,11%, a voler essere esatti, nonostante nel 1990 le verifiche siano state circa 30mila in più rispetto all'anno precedente. E tuttavia l'evasione è talmente diffusa che le maggiori imposte venute alla luce (sanzioni comprese) raggiungono i 14mila miliardi. È questa l'indicazione che emerge dall'annuale rapporto del Secit, il nucleo dei cosiddetti «superispettori tributari», trasmesso al ministro delle Finanze nei giorni scorsi. Un libro di 300 pagine sull'attività di accertamento svolta nel 1990 dagli uffici dell'amministrazione tributaria e dalla Guardia di Finanza, che conferma per l'ennesima volta una verità a tutti conosciuta: maggiore è il reddito, maggiori sono le probabilità di evasione. E la cosa - si legge nel rapporto - vale soprattutto per lavoratori autonomi, professionisti, imprese. Per combattere l'evasione fiscale, insomma, bisogna mirare alto.

Controlli inefficaci. Ma dal Secit arriva anche un'altra indicazione: a deludere non è solo la quantità, ma anche la qualità dei controlli. I metodi di indagine, secondo il rapporto, sono molti, ma solo alcuni di questi sono realmente efficaci. In particolare hanno deluso gli accertamenti automatizzati, che hanno fatto doppiare il numero delle verifiche sulle

imposte dirette ma hanno permesso di recuperare una somma piuttosto bassa: in media, 600mila lire a dichiarazione, contro gli 8 milioni e mezzo delle liste selettive dell'anagrafe tributaria, gli oltre 24 milioni degli accertamenti condotti per iniziativa diretta degli uffici, e i 107 milioni dei verbali di verifica della Guardia di Finanza. L'incrocio automatico dei dati, insomma, fino ad oggi non ha dato grandi frutti, anche se Formica pensa di migliorare i meccanismi estendendo la rete dei controlli anche a fonti esterne all'amministrazione tributaria (Enel, Sip, assicurazioni ecc.).

Le tecniche dell'evasione. Poche le novità anche su questo fronte. Boutique d'alta moda che aggirano con disinvoltura l'obbligo della bolla d'accompagnamento; commercianti d'arte che, fingendosi collezionisti, si riforniscono all'ingrosso presso case d'asta; addirittura società commissionarie di Borsa che mentono al fisco per garantire l'anonimato ai possessori di titoli ed evadere l'imposta sui capital gain; grandi stilisti che contrabbandano per sfilate di moda quella che in realtà è solo pubblicità televisiva. Per non parlare delle cosiddette «bare fiscali» utilizzate dalle società per evadere gli obblighi tributari. I trucchi al riguardo sono tanti: il più semplice è probabilmente quello di trasferire, al momento della fusione, disavvanzi e

perdite fiscali (magari inesistenti) dalla società incorporata a quella che incorpora. Quando lo Stato fa autogol. Un discorso a parte riguarda le cosiddette «aree golenali» della capitale, e cioè le sponde dei due fiumi di Roma, il Tevere e l'Aniene. Circoli sportivi, campi da tennis e calcetto, bar, ristoranti: un'intera economia del tempo libero che si estende per ettari ed ettari di demanio dati in concessione. O almeno dovrebbe essere così, perché i titoli di concessione sono appena 54. Molti di più gli occupanti: dai 626 agli 841, a seconda di quale elenco si consulti. E non basta. Il Secit mette sotto accusa anche i canoni d'affitto. Un metro quadro frutta appena 587 lire. All'anno. Nel caso di un campo da tennis, basta affittarlo per sei-otto ore per rientrare nelle spese di 365 giorni. Casi di questo genere sono arcinoti, e riguardano spiagge, edifici, strade. Ma l'incapacità dello Stato di avere cura delle sue proprietà potrebbe venire clamorosamente alla luce tra breve, quando si dovrà presentare la lista del patrimonio immobiliare pubblico da vendere ai privati. «Ritardi, inefficienze e incompletezze - ricordava solo pochi mesi fa la Corte dei Conti - caratterizzano la gestione della gestione degli immobili di proprietà dello Stato». Che come tutti sanno è un pessimo padrone, sarà anche un cattivo venditore?

quando anche questa cifra è apparsa sovrastimata, ecco l'Esecutivo alzarla, nell'aula del Senato, a 10mila solo per fronteggiare la critica di chi aveva sottolineato il fatto che la previsione di gettito portata a 8mila avrebbe lasciato scoperti 4mila miliardi di trasferimenti obbligatori agli Enti locali. Ora scoperti sono 2mila miliardi posti a carico degli interventi straordinari per il Mezzogiorno. Le cifre ballerine del governo sono state accolte in aula da commentari tra l'ironico e il severo dell'opposizione.

L'incertezza sul gettito si accompagna all'altra caratteristica che hanno i provvedimenti per la rivalutazione dei beni d'impresa e il condono: quella di non essere ripetibili, sono cioè «una tantum». Dopo il 1992 si aprirà in tutta la sua drammaticità la crisi fiscale italiana, quando bisognerà trovare entrate permanenti per far fronte a spese ormai fuori controllo. Ma forse quel momento

«serio, rigoroso e costruttivo» dell'opposizione del Pds alla manovra è stato sottolineato in aula da Franco Giustinelli.

Dopo aver osteso la sanatoria tributaria all'evasione dei contributi previdenziali, la maggioranza ha confezionato un regalo per le banche, come lo ha definito il senatore del Pds Carmine Garofalo. Un regalo che costerà al bilancio 100 miliardi nel '92 e 100 nel '93. Sono state infatti sostanzialmente reintrodotti, con la finta opposizione del governo, le agevolazioni previste dalla «legge Amato» per le fusioni di banche. Ad essere tassato sarà il 15 per cento delle plusvalenze secondo le stime di conferimento e non secondo i valori di mercato. Sotto imposizione finiranno le fusioni bancarie che avverranno nel prossimo anno e non più quelle registrate nel 1991.

Da ieri ai lavori non partecipa Rifondazione: l'abbandono dell'aula è stato annunciato da Lucio Libertini con una dichiarazione concordata con la presidenza del Senato e poco apprezzata da tutte le altre opposizioni di sinistra. «Un cambio del vostro abbandono avete avuto il tempo per un comizio solo per insultare il Pds», è il commento in aula del vicepresidente del gruppo Pds, Roberto Maffioletti. E Giuseppe Chiarante ha respinto «la spirale perversa della logica della rottura e della contrapposizione a sinistra, nella quale si sono lasciati invischiare i senatori di Rifondazione» mentre occorrono «più strette intese tra le forze di opposizione». La pratica ostruzionista ha prodotto disagio all'interno dello stesso gruppo di Rifondazione al punto che Maria Fida Moro si è apertamente dissociata con espresione eloquente: «Io non partecipo alle sceneggiate. Le contrapposizioni esasperate e forzate nei modi non fanno parte del mio stile di fare politica».



Rino Formica, ministro delle Finanze

«È sempre guerra sulle banche. Bologna vuole una «supercassa»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

WALTER DONDI

Bologna. Sacchi Morsiani batte in ritirata. Volente o nolente è costretto a dire addio al tanto agognato «gruppo polifunzionale» in alleanza con la Cassa di Verona. I democristiani del Veneto hanno imposto uno stop che per il momento non ammette repliche: se vuole realizzare alleanza la cassa scaligera deve guardare in regione e lasciar perdere altre ambizioni. Ma anche in Emilia Romagna la Dc ha lavorato per far naufragare il progetto del «Gruppo di Nordest», in sintonia con i socialisti. È ben singolare perciò il tentativo del presidente della Cassa di Ruspardo di Bologna di fare apparire il ripiegamento in ambito regionale addirittura come la realizzazione di un disegno coerentemente perseguito nel tempo.

Il problema è che Sacchi Morsiani dovrebbe spiegare perché è fallito il primo tentativo di unificare le casse emiliane, poi perché non si è fatto nulla dell'ipotesi Bologna-Firenze e oggi dell'intesa con Verona. Meno di due mesi fa, a fronte di quanti contestavano l'alleanza con Verona (accusata di mire egemoniche, per la sua maggiore dimensione), Sacchi Morsiani ribadiva la impossibilità di procedere nella aggregazione delle casse emiliane. «Le abbiamo tentate tutte - disse allora - ma non c'è nulla da fare». Cosa è cambiato dunque? Sforando il ridicolo il presidente si rifiuta di attribuire significato all'«aut aut» della Dc veneta: «Lo registro e basta. Mi interessa solo quanto deciso nelle sedi istituzionali». Per Morsiani la novità «che ci ha fatto mutare rotta è costituita dall'adesione della Cassa di Piacenza e dall'interesse manifestato da altre casse al progetto di holding regionale».

La tesi di Sacchi Morsiani è così poco credibile che un noto esponente dc come il professor Giorgio Stupazzoni è intervenuto ieri all'assemblea di soci e quotisti, accusando il «partito trasversale» (nel quale, ha poi precisato ai giornalisti, c'è anche il mio partito) che ha lavorato contro l'aggregazione Bologna-Verona. Ma la

Manovre, servono? L'esperienza dice il contrario

Una settimana fa Andreotti fece fuoco e fiamme sulla legge finanziaria: «Se non passa, me ne vado», disse raccogliendo l'entusiastico plauso del Capo dello Stato. «Bravo, così si fa», la risposta Cossiga (se con malignità o meno, questo è da vedere). Ma se anche la Finanziaria fosse approvata dal Parlamento, i conti dello Stato migliorerebbero? L'esperienza finora ha dimostrato il contrario.

ROMA. La legge finanziaria deve essere approvata dal Parlamento entro il 31 dicembre di ogni anno. Altrimenti il bilancio dello Stato va in «esercizio provvisorio». Ogni mese cioè non si può spendere più di un dodicesimo della spesa complessiva dell'anno precedente. È già successo: nell'83 si arrivò addirittura ad aprile (temine ultimo) in queste condizioni. In genere però i governi non corrono rischi con la Finanziaria. È vero che a suo tempo Gorla ci rimise le penne, ma più che altro per un pretesto; il «commercialista di Asti» aveva fatto il suo tempo a palazzo Chigi. Anche quest'anno il governo è stato più di una volta sul filo del rasoio. Già due volte è dovuto ricorrere al voto di fiducia: ma vogliamo davvero credere al Giulio VII che cade sull'onda dell'indignazione per l'invim straordinaria?

Questa volta però, sostengono ad esempio i senatori del Pds, l'esercizio provvisorio potrebbe far comodo a qualcuno, visto che in tal modo si eviterebbe di stringere i cordoni della borsa proprio sotto elezioni. Chi la prenderebbe benissimo sarebbero invece, con molta probabilità, i nostri partner europei. Lunedì scorso ci hanno affibbiato un sei meno meno, con molti dubbi e solo dietro promessa che d'ora in avanti - in quanto a spesa pubblica - si fa sul serio. Ma se la Finanziaria saltasse non ci salverebbe stavolta nemmeno le acrobazie di Carli, addio Europa. E questo, forse, nemmeno Andreotti può permetterselo, visto che ha puntato molto, moltissimo, sull'obiettivo Cee.

La Finanziaria deve essere approvata, dunque. E possibilmente rimanendo entro i limiti prestabiliti: il deficit non dovrà superare nel 1992 i 128mila miliardi. Ma questo di per sé - e Andreotti lo sa benissimo - non significa proprio nulla. Basta dare un'occhiata alla tabella qui a fianco per rendersene conto: dal 1988 ad oggi gli obiettivi sono stati regolarmente sfondati.

Ma l'esperienza insegna qualcosa di più. Ogni anno i ministri finanziari si pongono la seguente domanda: «Cosa succederebbe ai conti pubblici se noi non facessimo nulla? Gli uffici tecnici si mettono al lavoro e tirano fuori la cifra del fabbisogno tendenziale. Spaventati, i ministri cercano di correre ai ripari definendo il fabbisogno programmatico, inferiore al primo di molte migliaia di miliardi. La differenza tra la prima cifra e la seconda deve essere reperita tagliando spese o trovando nuove entrate. È questa la manovra economica. Alla fine però si fanno i conti, e si scopre che il deficit

reale è sempre più vicino al tendenziale che al programmatico.

Naturalmente, sin dai primi mesi dell'anno ci si accorge che tra la realtà dei conti e la fantasia sviluppata dalle varie leggi finanziarie c'è una certa differenza. E, anche in questo caso con puntualità svizzera, si cerca di tappare i buchi. Così nascono le manovre «correttive» di primavera. Ma è una definizione impropria, per due motivi: primo, perché generalmente non correggono nulla; secondo, perché non è detto che si tengano necessariamente e solo a primavera. Quest'anno per esempio ce ne sono state ben tre. La più grande, a maggio, quella «dei telefonisti». Ma poi a settembre e ottobre e accento irpef. Allo stesso modo, nel 1990 c'era stata la «manovra dell'acqua minerale» e così via.

Perché sono tanti: dall'approssimazione con la quale vengono fatte le previsioni, alla drammatizzazione sulla Finanziaria, nella quale si accentra non tutte le spinte e controspinte (più o meno corporative, lobbistiche, legittime) di maggioranza e opposizione. Per non parlare dei cosiddetti «provvedimenti collegati», che dovrebbero servire a coprire almeno una parte delle spese. Non tutti hanno in realtà questa fortuna. Prendiamo l'Ici, la nuova imposta locale sugli immobili. Nel 1990 deve avere incrociato una macchina d'olio, visto che da allora non ha più smesso di siltare. La sua entrata in vigore, prevista in un primo momento per il luglio '91, è stata poi rinviata al gennaio '92, e poi ancora al '93. Chissà se la vedremo mai. Analoga sorte è toccata ad un altro provvedimento «collegato», questa volta alla Finanziaria dell'anno scorso: l'imposta volontaria - classico esempio di ossimoro - o una cosa è imposta, o è volontaria - sulle rivalutazioni dei beni d'impresa, rimasta sulla carta. Poste di fronte alla scelta se pagare o meno, le aziende hanno deciso di rispondere picche (devo essere altrimenti, in un anno di recessione?). Il prossimo anno, ha deciso il ministro, si replica. Stavolta con un'imposta obbligatoria. Ma intanto, per il '91, si è dovuto ricorrere alle toppe. Un altro esempio di «provvedimento collegato» penso per strada? Caf, centri di assistenza fiscale, che ogni tanto spuntano ancora fuori in qualche documento del ministero, o in qualche commissione parlamentare. Furono anche questi una pensata del ministro delle Finanze, non di quello attuale, ma del suo predecessore, Emilio Colombo. Sono passati quasi quattro anni.

Dai ticket, alla schedina, agli invalidi. La Finanziaria «iniqua» lascia il Senato

Bilancio della maratona a Palazzo Madama sul provvedimento di accompagnamento della Finanziaria sulla finanza pubblica. Conseguiti dai Pds importanti risultati sulle pensioni integrate, gli invalidi, i ticket (l'aumento dei quali resta in tutta la sua iniquità), i medici a tempo pieno, i mutilati del lavoro. Ancora penalizzati i Comuni. Nuove norme per il pubblico impiego. Aumentano le schedine.

NEDO CANETTI

ROMA. Il Senato ha approvato, a maggioranza (contro il Pds e le altre opposizioni) il disegno di legge collegato alla Finanziaria sulla finanza pubblica, caratterizzato dall'aumento dei ticket. Al termine della maratona di Palazzo Madama, la manovra conserva tutta la sua iniquità, ma la tenace battaglia, in commissione e in assemblea, del Pds ha conseguito alcuni importanti risultati. Proviamo a capire che cosa c'era e che cosa è rimasta, che cosa non c'è più e che cosa c'è di nuovo.

Ticket: è rimasto anzitutto l'aumento al 50% dei ticket ed inoltre l'innalzamento da 1500

Sanità: in positivo la nuova importante norma, proposta dal Pds, relativa all'incompatibilità dei medici tra prestazioni pubbliche e private e tra due prestazioni pubbliche; l'esclusione dal prontuario farmaceutico delle specialità che presentino modifiche solo di facciata (doppiati a prezzi maggiorati).

Assunzione invalidi: potrà essere effettuata nella pubblica amministrazione per graduatoria e non più, come finora, per chiamata con tutti i clientelismi possibili.

Cooperazione allo sviluppo: reintrodotta il fondo di 900 miliardi (sparito nel testo governativo), si è stabilito che il 50% degli stanziamenti sarà vincolato dall'approvazione di un programma, sentito il parere delle commissioni parlamentari (in commissione era passato l'emendamento del Pds che prevedeva un voto vincolante delle Camere, cancellato in aula da Dc e Psi; da qui l'astensione della Quercia).

Pubblico impiego: resta il blocco delle assunzioni

(escluso il ministero della Giustizia); accolta la proposta di revisionare tutte le piante organiche dei ministeri, enti pubblici ed economici; un nuovo articolo prevede un «nucleo di valutazione per la spesa relativa ai contratti».

Schedine: aumento di 200 lire a colonna (giocata minima per Totocalcio, Totip ed Enalotto, 1.800 lire) di cui 100 come addizionale, senza riflessi sui montepremi.

Assicurazione contro gli infartti: un buon successo si è pure ottenuto ad opera del Pds con la rivalutazione annuale anziché biennale delle rendite dell'Inail che scattano con un aumento del 5 anziché del 10%.

Invalidi civili: resta l'iniqua norma della concessione della pensione agli invalidi civili solo a chi non supera il reddito stabilito dall'Inps per concedere la pensione sociale (4 milioni e 300.000 per il singolo; 12 milioni con il coniuge a carico) nel testo iniziale; erano fatti salvi solo i ciechi; con l'iniziativa

del Pds sono stati esclusi dalla norma iugolaria anche i sordomuti e gli invalidi totali, ai quali sarà così consentito il cumulo delle pensioni; per ottenere l'assegno sociale è stato ripristinato il limite di reddito ai 16 milioni anziché ai 4 e 300.000 come voleva il governo.

Pensionati: si è ottenuto da parte della Quercia di ripristinare la norma, cancellata dal governo, sull'integrazione al minimo di entrambe le pensioni di due coniugi o in caso di reversibilità.

Comuni: il governo ha mantenuto le norme-capestro sui mutui per tutto il 1992, disposte lo scorso maggio; la proposta del Pds di portare a 8.000 miliardi il plafond della Cassa depositi e prestiti è stato respinto; i limiti (emendamento del Pri) non si applicano sino a 500 miliardi per l'edilizia giudiziaria.

Alloggi lacp: sarà consentito agli inquilini da almeno 10 anni e non in mora con gli affitti di acquistare anche a rate l'appartamento abitato.

□RL